

## Il ruolo dei progettisti nei processi di recupero del territorio

*La funzione del progettista nel sostenere ed interpretare i processi di partecipazione attiva mossi dai cittadini*

*Non siamo solo possessori delle idee, ma da esse siamo anche posseduti, capaci di morire o di uccidere per un'idea.*

Edgar Morin

*L'approccio riduzionista, che consiste nel far riferimento a una sola serie di fattori per definire la totalità dei problemi posti dalla crisi multiforme che attualmente stiamo attraversando, più che la soluzione è il problema stesso.*

Aurelio Peccei e Daisaku Ikeda

Al pari di inveterate abitudini verbali, vizi lessicali, predilezioni e mode linguistiche, vi sono parole destinate a caratterizzare un'epoca, un periodo, una particolare stagione sociale e culturale. Ciò vale anche per molti linguaggi e locuzioni disciplinari, quindi anche per l'architettura. Basti ricordare, limitandoci appunto all'arte costruttiva, il successo incontrastato riscontrato negli ultimi decenni dai termini *storia, spazio, tipologia, riuso, memoria*, ecc. – solo per fare qualche esempio – sovente trasformati dai progettisti e dai critici in vere e proprie *pietre filosofali* architettoniche. Termini che se hanno la capacità di sintetizzare e polarizzare attenzioni, e innescare complessi processi evocativi, al tempo stesso – passando attraverso una inevitabile usura semantica – subiscono un progressivo depotenziamento. Una consistente neutralizzazione che il carattere ipnotico dovuto alla loro continua reiterazione se da un lato ne amplia positivamente l'estensione, dall'altro ne riduce sensibilmente la profondità. Né, tale dinamica "addomesticativa", lascia indenni i termini disciplinari da inesattezze interpretative o talora da pericolosi fraintendimenti. Nei periodi di grande instabilità, come l'attuale, sono per primi i termini a vedere destabilizzato il proprio significato e richiedere una costante, efficace rimessa a punto.

Non v'è dubbio che oggi *sostenibilità, rigenerazione, riuso*, siano voci che stanno pienamente all'interno di questo processo interferente e spesso elusivo che si è appena accennato. A partire dal fatto che esse, facendo riferimento in apparenza a operazioni perlopiù di tipo *tecnico* finiscono col rendersi sostanzialmente distanti dalle responsabilità che implicano per chi le usa, depotenziandosi.

Si provi a considerare, solo per fare un esempio, la celeberrima definizione di *sostenibilità* data nel 1987 dalla Commissione Brundtland: “L’umanità ha la possibilità di rendere sostenibile lo sviluppo, cioè di far sì che esso soddisfi i bisogni dell’attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere ai loro”<sup>1</sup>. È evidente che il senso autentico di questa definizione – che in oltre cinque lustri ha avuto un indiscusso successo critico, migrando in culture e discipline tra le più diverse – comporti un aspetto che però sembra essere meno considerato. Vale a dire quello che il termine stesso *generazione* comporta, non solo riferito al suo pur importante senso *anagrafico* – che in sé comprende ognuno – né al suo riferimento all’atto del *generare*, ma quanto queste due accezioni insieme possano legarsi al *bisogno* e allo *sviluppo* in una sorta di imprescindibile auto-coinvolgimento del soggetto che compie le azioni, là dove *sostenibilità* implicherebbe sempre quello di una preventiva, acquisita *auto-sostenibilità*. Se ciò è vero, vi è dell’altro. Se, come sostiene Edgar Morin “Il pensiero è oggi il capitale più prezioso per l’individuo e la società”<sup>2</sup>, potrebbe dunque avere un qualche senso estendere l’idea di *rigenerazione* al mondo della produzione del pensiero e della generazione delle idee, cioè considerare lo stesso pensiero – l’immaginazione e l’*invenzione*, che sono la parte più pregiata della sua attività e il loro risultato più rilevante – l’energia più preziosa da riscoprire nella definizione di *sostenibilità* da adottare: un’energia preliminare a qualsiasi processo di *sostenibilità* si voglia ipotizzare e a ogni risultato apprezzabile che si sia conseguito. Quasi postulato alla *sostenibilità* è il termine *rigenerazione*, col comprendere e stringere inseparabilmente la triade *sostenibilità*, *socialità*, *economicità*. Termine, quello della *rigenerazione*, che – oltre a orientare specificamente la pratica e la critica architettonica e urbana recenti – implica nel prefisso iterativo la riconquista di uno stato energetico *nativo*, un rendere nuovamente efficiente una precedente, positiva condizione vitale. Fatto questo, che non comporta soltanto l’estrazione di un’energia residuale da recuperare e reimmettere in circolo in vista della sua prossima, possibile o definitiva estenuazione, bensì la costruzione di un quadro di relazioni e di azioni teoriche e pratiche i cui effetti soltanto – e non le enunciazioni – costituiranno gli elementi attendibili di verifica del progetto. *Sostenibilità*, *socialità*, *economicità*, se rappresentano una costante inseparabile nei processi di *rigenerazione*, esprimono in pari tempo l’unicità e l’originalità dell’esperienza reale che investono e che “originalmente” modificano. Esse – sintesi di molteplici determinazioni – non sono la realizzazione di un modello preconstituito, bensì il percorso e il risultato, benché effettivamente siano il punto di partenza di ogni operazione rigenerativa.

È persino superfluo tentare di declinare i possibili effetti, gli itinerari e le reali ricadute ipotizzabili dall'intreccio positivo sempre più serrato tra sostenibilità e rigenerazione nelle dinamiche urbane e architettoniche, in un mondo che prevedibilmente sarà ancor più "urbano, denso e affollato"<sup>3</sup>, e stretto nella drammatica prospettiva sospesa tra emergenza climatica e progressivo incremento della povertà. Miliardi di persone scopriranno presto – la stanno già abbondantemente sperimentando – questa preoccupante deriva. Miliardi di individui dislocati in un'immensa periferia senza città, qual è l'attuale mondo, soverchiati da una materia edilizia inerte e informe, bulimicamente energivora, ormai totalmente inadeguata a rispondere alle esigenze civili della contemporaneità nella quale sta tutto rapidamente mutando: dalla composizione e natura delle famiglie, ai modi di lavorare, di spostarsi e di vivere il tempo libero (là dove possibile), rispetto gli stili di vita, i livelli di istruzione conseguiti, alle differenti relazioni sociali imposte dai nuovi modelli produttivi e di consumo.

L'Occidente e in particolare l'Italia (e ancor più in particolare il suo Mezzogiorno) aggiungono a questa conclamata "crisi di sistema" – come abitualmente viene definita, a indicare il collasso simultaneo delle varie componenti che regolano una compagine civile – una progressiva penuria di risorse a fronte di un *patrimonio* edilizio (o non, piuttosto, un'insopportabile *sinecura*) che sta temporalmente raggiungendo proprio ora la fase della sua indilazionabile manutenzione. Configurando ciò un quadro a dir poco paradossale: si hanno meno risorse da investire, proprio ora che sarebbe necessario farlo per ridurre significativamente il consumo di risorse.

Al di là di possibili e spesso discordanti ipotesi di risoluzione, crediamo che siano pochi coloro che non abbiano chiari gli elementi della questione che si è tentato sinteticamente di delineare.

Si tratta in sostanza non soltanto di rimediare ai danni che sono stati inferti alla natura, all'unicità dei luoghi, allo svilimento progressivo della cultura, bensì di migliorare sensibilmente e simultaneamente tale insieme di fattori. Questi sono i termini reali e la prospettiva più prossima che a nostro avviso si prefigura al progetto di architettura e dello spazio urbano. Una sfida che va tempestivamente raccolta.

Tra le molte cose, riteniamo che nell'immediato ce ne siano principalmente due su cui lavorare. La prima consiste nell'accentuazione della spinta a un cambiamento progressivo ma radicale di quella mentalità che identifica non soltanto il *periferico* col *deviante* – o che esso addirittura rappresenti, nella sostanza, il luogo della *dannazione* sociale, opposto a quello di

*redimente* rappresentato dai centri storici. È necessario quindi trovare nuove modalità di intervento sulla periferia e nuove categorie di giudizio per identificare in *positivo* la vita che vi si svolge, senza tuttavia rinunciare alla sua critica. La seconda, infine, consiste nel trattare l'*esistente* allo stesso modo che l'arte moderna ha fatto nella poetica urbana del futurismo o nei duchampiani *ready made*, vale a dire ridefinire, all'interno dei medesimi materiali dell'abitare contemporaneo, i termini per il conseguimento di una possibile rinnovata bellezza (o di una rinnovata aspirazione estetica e sociale).

Ma su questo si tornerà, subito dopo aver detto che ciò sarà probabilmente più possibile se si riuscirà a trasferire la dimensione critica e operativa attualmente appannaggio dell'architettura storica – scrigno dei preziosi termini: restauro, riuso, recupero, conservazione, progetto, ecc. – alle operazioni necessarie a riattivare l'edilizia contemporanea. O qualcosa del genere, al di là di empirie eccessivamente ciniche sul recupero del cosiddetto *esistente*: oltre un rassegnato, consolatorio, miope e assistenzialista realismo urbano.

“Voi siete in grado di influenzare i vostri gusti futuri” sostiene ancora Jorgen Randers “e quindi dovrete provare a orientarli verso ciò che andrà bene per il futuro [...] Se non prendete l'iniziativa, le vostre preferenze saranno condizionate dalla vostra vita passata. Con il risultato di farvi trovare il futuro sgradevole”<sup>4</sup>.

A nostro avviso, ciò significa che, parallelamente al grande lavoro pratico di rigenerazione urbana da compiere nelle nostre periferie, dovrà accompagnarsi una fase di transizione (di mentalità) verso quella *seconda modernità* preconizzata qualche tempo or sono da Antony Giddens: “Io penso che nel mondo di oggi si possano veramente osservare due tipi di modernità, e che sia importante distinguere l'uno dall'altro. In primo luogo la modernità semplice o classica che porta dritti a una società sottosviluppata ad un alto livello di benessere economico e che permette con relativa chiarezza di sapere da dove si viene e verso dove si va [...] Nelle società industriali avanzate è invece all'opera una seconda modernità che si è venuta affermando negli ultimi dieci o vent'anni, una modernità pervasa dalla chiara coscienza del limite, dei problemi, delle contraddizioni [...] (Questa) seconda modernità porta alla luce problemi che durante la prima fase vengono rimossi o repressi e che tornano a fare capolino. Tra questi l'inquinamento ambientale o l'impellente domanda sul senso della vita”<sup>5</sup>. In questa idea di *doppia modernità* o “seconda modernità” o “modernità riflessiva” di cui parla Giddens, i limiti, i problemi e le contraddizioni, sono fattori determinanti da *riconoscere* nel mondo reale il quale, attualmente, chiede non soltanto di essere *riparato* – perché nell'immensa opera di

progressione al futuro della Modernità si sono compiute ingiustizie, guasti, vessazioni, disfunzioni, danni gravissimi – bensì esige di essere decisamente migliorato.

In un quadro in cui l'approccio tecnicista sarà temperato e giustamente ricollocato nel campo dei mezzi e non dei fini dell'architettura, l'arte – come si sosteneva poc'anzi – avrà un ruolo determinante soprattutto là dove essa coniuga, nella rigorosa padronanza della tecnica, la spinta alla necessità di riformulare costantemente i canoni della nostra sensibilità personale e sociale, e nella condivisione – seppur temporanea e conflittuale – il senso profondo di un sentire umano.

Questo il significato della bellezza formulato alcuni anni or sono da Frank Lloyd Wright, secondo cui essa era definita come il risultato di un "conflitto tra intelligenze". Ma un conflitto "positivo, proprio perché in grado di consentire sempre un avanzamento verso la bellezza stessa".

Da qui, di nuovo, alla dimensione più sperimentale e problematica del lavoro che ci attende, che la bellezza tenderà a sottolineare attribuendogli un carattere di perenne instabilità come modalità stessa che attiene alla sperimentazione, all'arduo e al complesso. Quindi una bellezza né astratta, né contemplativa né consolatoria né, infine, da intrattenimento.

In occasione del recente conferimento della laurea honoris causa in Architettura al professor Salvatore Settis, l'autorevole storico sosteneva che: "Al paesaggio da guardare dobbiamo saper sostituire un paesaggio da vivere; e piuttosto che ripetere stancamente il luogo comune secondo cui la bellezza salverà il mondo dobbiamo dire chiaro e forte che la bellezza non salverà nulla, se noi non sapremo salvare la bellezza"<sup>6</sup>. Un'idea condivisibile questa di Settis, che indica misura e senso di una pratica "alta" della bellezza e della sua appartenenza alla vita quotidiana degli uomini.

Una bellezza che, insieme al recupero, alla messa in sicurezza dai rischi e dalle calamità naturali che minacciano i nostri luoghi, attivi una nuova energia da reimmettere nel circolo del progetto e della comunicazione.

*RiutilizziAmo l'Italia* è un efficace e coinvolgente slogan coniato recentemente dal WWF che invita al recupero collettivo di quell'immensa quantità di edifici storici, aree industriali dismesse, aree urbane marginali, aree demaniali militari, sedimi ferroviari, edilizia rurale in abbandono, ecc., fittamente disseminati nel territorio del nostro Paese. Ovviamente, un'azione importante da sottoscrivere e perseguire appieno, alla quale si dovrebbe soltanto anteporre, a nostro avviso, il lavoro da compiere nella maggior parte delle città italiane sugli edifici e sugli

spazi periferici che essi generano o hanno generato, vera e propria emergenza urbana, sociale, civile, estetica. Un'azione nella quale il termine (o l'azione del) *Riciclo* sembra in grado di comprendere concettualmente ed esaurire operativamente.

Anche in questo caso, come si avvertiva all'inizio di queste riflessioni, i termini impongono una maggiore *stabilità*. Riciclo non è un termine dotato di per sé di virtù palinogenetiche. Né esso è nuovo alla cultura degli architetti, essendosi affacciato con alterni successi alla ribalta della critica architettonica nazionale e internazionale, e alle teorie del restauro negli ultimi quarant'anni.

E tuttavia, per restare sul piano di una trattazione più attinente alle questioni della sostenibilità, la pratica del *riciclo* è stata sovente valutata con una certa prudenza. Nel celeberrimo *Oltre i limiti dello sviluppo*, l'accreditato team degli autori sosteneva che: "Separazione e riciclo dei materiali dopo l'uso sono un passo verso la sostenibilità. Si comincia così a far muovere i materiali, attraverso l'economia umana, nel modo in cui essi si muovono nella natura: secondo cicli. In natura i rifiuti di un processo costituiscono la materia prima di un altro [...] Ma riciclare rifiuti significa solo affrontare il punto finale, quello meno problematico, del flusso dei materiali [...] Per ridurre (i) flussi di rifiuti, la soluzione migliore consiste nell'estendere la durata utile dei prodotti grazie a migliore progettazione, riparazione e impiego multiplo [...]: ciò è più efficace del riciclo, perché non richiede frantumazione, macinazione, purificazione e nuova lavorazione dei materiali riciclati. Raddoppiando la vita media dei prodotti si dimezzano il consumo di energia, i rifiuti, l'inquinamento, e in definitiva l'esaurimento dei materiali stessi"<sup>7</sup>.

Questa lunga citazione, apre a un'altra altrettanto ampia e importante per noi architetti, che potremmo dire quasi conseguenziale alla precedente, sebbene formulata in inimmaginabile anticipo.

È una riflessione di Leon Battista Alberti sul rapporto tra la bellezza e la durata dell'architettura: "Quando un'opera pecca in eleganza, il fatto che risponda alla necessità è cosa di scarsissimo peso, e che soddisfi alla comodità non appaga sufficientemente. Inoltre la bellezza è qualità siffatta da contribuire in modo cospicuo alla comodità e perfino alla durata dell'edificio. Giacché nessuno potrà negare di sentirsi più a suo agio abitando tra pareti ornate che tra quelle spoglie; né l'arte umana può trovare mezzo più sicuro per proteggere i suoi prodotti dalle offese dell'uomo stesso, anzi la bellezza fa sì che l'ira distruggitrice del nemico si acquieti e l'opera d'arte venga rispettata. Oserei dire insomma che nessuna qualità, meglio del

decoro e della gradevolezza formale, è in grado di preservare illeso un edificio dall'umano malvolere. Conviene dunque rivolgere ogni sollecitudine e ogni spesa possibile al fine che l'opera riesca non soltanto funzionale e confortevole, ma soprattutto ben adornata e gradita alla vista; sicché chi abbia ad osservarla debba convenire che tale spesa non poteva impiegarsi meglio di così"<sup>8</sup>.

Gianfranco Neri, febbraio 2014

#### Note

1. Vedi *Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo – Commissione Brundtland –*, *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford, 1987, p. 8 (trad. it. *Il futuro di noi tutti*, Bompiani, Milano 1988, p. 32);
2. In Edgar Morin, *L a testa ben fatta*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 11;
3. Jorgen Randers, *2052. Scenari globali per i prossimi quarant'anni. Rapporto al Club di Roma*, Edizioni Ambiente, Milano 2013, p. 292. Al di là di questa e di un'altra citazione, questo volume sarà uno dei testi di riferimento costante per chi voglia osservare con proprietà di argomenti seri e fondati il futuro;
4. Ivi, p. 291;
5. *“Non c'è altra scelta che scegliere”*. Intervista a Antony Giddens, in *“Reset”* n. 37, maggio 1997, p. 6;
6. Vedi *L'etica dell'architetto e il restauro del paesaggio*, Lectio Magistralis tenuta dal prof. Salvatore Settis in occasione della Laurea honoris causa in Architettura conferitagli dall'Ateneo di Reggio Calabria il 14 gennaio 2014, p. 14;
7. In Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jørgen Randers, *Oltre i limiti dello sviluppo*, il Saggiatore, Milano 1992-1993, p. 110;
8. Vedi Leon Battista Alberti, *L'ARCHITETTURA [DE RE AEDIFICATORIA]*, traduzione dal latino a cura di Giovanni Orlandi, introduzione e note di Paolo Portoghesi, Libro Sesto, Capitolo II, p. 446.